

Il caso

L'Onu: uccisioni e torture in Costa d'Avorio 173 morti

In Costa d'Avorio, almeno 173 persone sono state uccise in pochi giorni: è il drammatico bilancio fornito ieri dalle Nazioni Unite. «Tra il 16 ed il 21 dicembre, il personale per i diritti umani ha avuto informazioni di 173 uccisioni, 90 casi di tortura e maltrattamenti, 471 arresti e detenzioni e 24 casi di scomparse forzate o involontarie» ed ha ricevuto notizie di fosse comuni che non ha potuto però verificare, ha affermato a Ginevra, la vice Alto commissario dell'Onu per i diritti umani Kyung-wha Kang in un intervento alla sessione straordinaria del Consiglio diritti umani sulla situazione in Costa d'avorio. La sessione è stata convocata su richiesta della Nigeria, a nome del Gruppo africano, e degli Stati Uniti.

Un progetto di risoluzione condanna le violazioni dei diritti umani e chiede il rispetto della volontà del popolo, accentuando quindi la pressione della comunità internazionale sul presidente della Costa d'Avorio Laurent Gbagbo che rifiuta di lasciare il potere nonostante la sconfitta elettorale. Per essere indetta una tale sessione deve ottenere l'appoggio di almeno un terzo dei 47 Paesi membri del Consiglio.

Il riscatto

I rapitori vogliono ottomila dollari a testa per lasciarli andare

Le vittime

Chi ha tentato la fuga è stato ucciso
I morti sono già otto

vernanti italiani.

Ahmed è uno di quelli che nell'estate del 2009 avevano cercato un passaggio via mare verso l'Italia prima di essere bloccato e ricacciato indietro dalle motovedette libiche gentilmente regalate dall'Italia per permettere alla Libia del Colonnello Gheddafi di svolgere al "meglio" la funzione di gendarme del Mediterraneo. Ora Ahmed è prigioniero nel deserto. Quando va bene, lui e i suoi compagni di sventura mangiano una pagnotta e bevono acqua salata. «Intanto - racconta don Zerai - continuano i maltrattamenti, ci sono persone con gli arti rotti che rischiano di rimanere invalide e non si sa più nulla di 4 ragazzi portati via dai predoni con la minaccia di asportare loro un rene per rivender-

lo... Torniamo a chiedere che in caso di liberazione scatti una rete di protezione e che le persone rapite non siano arrestate dalla polizia egiziana come è avvenuto nelle settimane scorse per un altro gruppo di 63 etiopi, oppure deportate nel loro Paese d'origine. Che qualcuno se ne faccia carico e che i profughi, una volta accertata la loro situazione, possano essere smistati in diversi Paesi europei...». Tra i quali l'Italia.

La storia di Ahmed ci riporta ai respingimenti di quel luglio 2009. Respinti dall'Italia. «L'Italia non ha mai dato a questi individui la possibilità di chiedere asilo, e adesso essi corrono il grave rischio di ritrovarsi scaricati nel deserto o deportati in Eritrea», aveva denunciato Bill Frelick, direttore del Refugee Program a Human Rights Watch. «L'Italia - aveva aggiunto - è responsabile per le persone che ha respinto in Libia, un Paese senza legge sull'asilo che li ha brutalizzati. È l'Italia che li ha esposti a questo pericolo, ed è l'Italia che da tale condizione dovrebbe toglierli». Dovrebbe, ma non lo fa. E il non farlo contribuisce a questo Natale di sofferenza: il Natale di persone trattate come bestie, incatenate in container interrati, sprangate quotidianamente. «Al di là delle parole - denuncia don Zerai - tutti quelli che possono e dovrebbero fare qualcosa sembrano essersene lavate le mani». Ma quelle mani rischiano di grondare sangue. Sangue di innocenti. Nessuna fonte ufficiale egiziana ha confermato le notizie riguardanti i nascosigli del Sinai in cui vengono tenuti gli ostaggi anche se l'associazione umanitaria Everyone sostiene di aver comunicato da giorni «tutte le informazioni per raggiungere i profughi, imprigionati nella periferia egiziana della città di Rafah, nei pressi di un edificio governativo, circondati da un frutteto, accanto a una grande moschea e a una chiesa trasformata in scuola». Gli esponenti di Everyone accusano il governo egiziano di «mentire» in proposito e «per scongiurare l'assassinio di altri innocenti», affermano, «ci rivolgiamo a Navi Pillay, Alto Commissario Onu per i Diritti Umani»

Karim, Fatima, Ahmed... E Hassan: l'ultima sua telefonata alla madre ad Asmara è quella di un ragazzo ormai allo stremo: «Faceva fatica a parlare - racconta la madre - non ce la faccio più, ripeteva piangendo, fate qualcosa, qui ci massacrano di botte, a chi chiede acqua rispondo: bevi la tua urina...». L'inferno nel deserto. Quale sia il destino di quanti provano la fuga lo ricorda un rapporto del gruppo Physicians for Human Rights-Israel (Phr), che ri-

corda la vicenda dei 250 eritrei prigionieri in Sinai. Il rapporto dell'associazione dei medici israeliani si basa su questionari distribuiti fra i pazienti dell'ospedale del Phr-Israel a Tel Aviv.

I profughi, etiopi ed eritrei, raccontano che i trafficanti beduini prendono in consegna gruppi di 2-300 persone per condurli in Israele, ma poi li rinchiudono in container e gabbie metalliche dove vengono picchiati, privati di cibo e acqua, sottoposti a torture con ustioni e scariche elettriche, appesi per i piedi o le mani. Le donne vengono separate dagli uomini e stuprate. Dei 165 aborti richiesti all'ospedale fra gennaio e novembre 2010, la metà erano per gravidanze frutto di stupri. Mentre i profughi sono prigionieri, i trafficanti telefonano ai paren-

Il dramma di Fatima

È tenuta in catene:

«Come potrò partorire in queste condizioni»

La storia di Ahmed

Nel 2009 ha tentato di arrivare in Italia: respinto dai libici

ti chiedendo ingenti somme di riscatto. Una volta liberati e giunti al confine con Israele, i profughi rischiano di venire feriti o uccisi dagli spari delle guardie egiziane al confine.

Molti profughi che entrano in Israele - 136 nel 2010 secondo i dati del ministero della Difesa, probabilmente di più secondo Phr - vengono immediatamente espulsi verso l'Egitto, dove rischiano di essere rimandati nei paesi d'origine. Altri - attualmente sono 2mila - vengono rinchiusi in centri di detenzione in Israele, anche per periodi di anni, in attesa di ottenere asilo. Vite stuprate. Non è una metafora. È la realtà. Stuprate nel deserto, come lo sono state nei lager libici dove continuano ad essere segregati eritrei, somali, etiopi, nigeriani... «Non abbiamo acqua potabile - dice Fatima - dobbiamo bere l'acqua del mare e molti di noi già hanno problemi intestinali. Ci danno da mangiare una pagnotta e una scatola di sardine ogni tre giorni, siamo costretti a vivere incatenati come bestie». Le ultime parole sono una supplica: «Chi può ci aiuti. Fate qualcosa. E presto...». È il messaggio di Natale che giunge dal Sinai. ♦

Emergenza colera ad Haiti

Le vittime sono più di 2500

Mentre il numero dei morti per il colera ad Haiti supera i 2.500 morti, c'è un altro tragico bilancio legato alla malattia: almeno 45 persone sono state uccise in linciaggi compiuti dall'inizio dell'epidemia di colera a metà ottobre da parte di gruppi che accusano le vittime di diffondere il morbo. Lo ha reso noto il ministero della Comunicazione haitiano. Il nuovo bilancio dei linciaggi aggrava un conteggio diffuso a inizio mese, quando i morti erano 14: nel solo dipartimento Grand'Anse, nella parte sudoccidentale di Haiti, le uccisioni sarebbero circa 40.

Dall'inizio dell'epidemia, secondo un bilancio pubblicato il 17 dicembre, sono morte di colera 2.591 persone e 121.518 altre sono state curate. Le vittime dei linciaggi, secondo la stampa locale, sarebbero soprattutto persone che praticano «medicina naturale», o «stregoni» di varia natura, ritenuti untori che diffondono il colera o altre malattie ad esso legate. Secondo Moise Fritz Evens, funzionario del Ministero, «le vittime, per la maggior parte preti vudù, la religione popolare di Haiti, sono stati colpiti con pietre e con machete, prima di essere bruciati in mezzo alla strada». Il ministro della Comunicazione, Marie-Laurence Lassegue

L'allarme

Aumentano anche le vittime dei linciaggi
Fondi dall'Italia

ha tenuto quindi a sottolineare che «le persone che praticano il vudù non hanno nulla a che vedere con il colera. Per combattere queste credenze occorre rinforzare la sensibilizzazione sulla malattia».

Diversi studi indicano che il colera è giunto tramite un portatore umano esterno alla regione. Secondo un epidemiologo francese il contagio sarebbe arrivato a causa del contingente nepalese dei Caschi blu dell'Onu, un'accusa che è stata seccamente respinta dalle forze armate nepalesi.

Per fronteggiare l'epidemia di colera, si è mosso Franco Frattini. Il ministro degli Esteri italiano ha dato istruzioni alla cooperazione italiana di erogare «un contributo di valore pari a 300.000 euro in favore dell'organizzazione mondiale della sanità, a sostegno del piano nazionale varato dal ministero della salute haitiano». ♦